

incontri



Ci voleva il mio amico Domenico Seminerio a farmi leggere cinque racconti gialli freschi di stampa che sanno di zolfo e di scirocco. "Cinque gialli sul nero", Euno edizioni con la prefazione di Sissi Sardo e in copertina una lama grigia su fondo nero e schizzi di sangue giallo, oddio pure il sangue siciliano è giallo zolfo, caldo e scorre dalla terra e si riversa nel mare della nostra vita assurda, così assetata di sangue. E fra caldo appiccicoso, luce che taglia i muri e le ombre, si muovono vittime e carnefici di questa spiritosa saga di morte.

Con una lingua figlia di Sciascia che amava la prosa asciutta delle forze dell'ordine ma carica di sensi nascosti e di Verga che scrive "La Lupa" mentre Seminerio scrive "La Lapa", ecco un libro pieno di malizia verso la saga della morte che si celebra in Sicilia. Morte per mano di uomo e non della sorte o del mare o della guerra.

"CINQUE GIALLI SUL NERO" DI DOMENICO SEMINERIO

Un libro pieno di malizia verso la saga della morte che si celebra in Sicilia

GIOVANNA GIORDANO

Non so perché in questi anni i lettori cercano il sangue come i vampiri. Forse perché la morte vera si è nascosta dentro gli ospedali, è liquida nei film e nessuno di noi più sgozza un pollo e non ricorda quindi che è proprio un granché quel sangue caldo che prima scorrevano nei prati e ora invece scivola sul polso appunto di chi quel pollo ha sgozzato. Si vede il sangue in queste pagine ma non è il sangue anglosassone che fa tremare le vene ai polsi, è il sangue che immagina scorrere a Catania un uomo che vive a Caltagirone e "scende" a Catania con gli occhi incantati dalla teatralità della città ai piedi del Vulcano. Così guarda Catania Domenico Se-

minerio quando qui si muove con il suo passo tranquillo sempre seguito da una coda di fumo della sua sigaretta sempre accesa. E guarda Catania e ne ride con gli occhi perché la sua bocca è sempre nascosta da un paio di baffi ottocenteschi che tengono vivo il mistero del suo umore. Il libro inizia così: "Quarantadue gradi. Il cielo era giallo. Gialli gli alberi e le piante dell'Orto botanico che intravedeva dalla finestra socchiusa. Gialle anche le facciate delle case, con finestre e balconi serrate, a custodire gelosamente quel po' di fresco che le spesse mura di pietra lavica riuscivano a non disperdere". Ecco che si sente subito il caldo appiccicoso addosso, quel

fuoco inarrestabile di sole e di pietra che non ci fa dormire le notti d'estate e sta per arrivare. E la città come palcoscenico di ingenui orrori e di crudeltà teatrale che accompagna la nostra esistenza di "ingraveda balconi", di curiosi spettatori di una saga di morte allegra senza i cupi orrori della morte del nord. Ecco, tra questa pietra lavica dove arriva vago l'odore del mare, si consuma la storia di un popolo che mostra il comico anche davanti a una lama di coltello. Il Giardino Bellini, Via Plebiscito, la Scogliera scenari di cinque storie dove il Puparo Seminerio muove i suoi pupi che seminano morte, tenerezza e irriverenza. www.giovanngiordano.it



Secondo il generale Fabio Mini l'Isis e l'ondata migratoria si possono fermare, se si vuole. «I popoli dell'Africa vogliono essere di nuovo colonizzati»

PINELLA LEOCATÀ

Il generale Fabio Mini, esperto di geopolitica e di analisi strategica, sostiene che le guerre non scoppiano più, che sono cambiate.

Come e perché?

«Chi si aspetta lo scoppio della guerra violenta, improvvisa, pensa ad una guerra del passato. Stiamo vivendo una guerra globale nel senso che tutto il mondo si sta muovendo secondo logiche di guerra, anche nell'economia, con strumenti nuovi e diversi: la comunicazione, la finanza, la neocolonizzazione e anche l'autocolonizzazione. La guerra che non scoppia non finisce mai e se le guerre non finiscono mai vuol dire che non ci sono né vincitori né vinti, ma solo vittime. Ed è una tragedia, un disastro».

In questo contesto quale ruolo gioca l'Europa?

«L'Europa è uno dei luoghi in cui questa guerra è attiva, ma non scoppia perché questa Europa preferisce avere tensioni latenti piuttosto che affrontare un conflitto tradizionale. L'Unione europea è stata una grande evoluzione, soprattutto politica, per un solo motivo: perché intendeva eliminare le guerre eliminando i conflitti territoriali legati ai confini. Ma si è soggogata al fatto che le guerre possono essere fatte comunque e dai suoi stessi membri. Oggi gli attori più antirussi e antieuropei sono i nuovi membri venuti proprio dal mondo ex sovietico. Si può capire perché ce l'abbiamo così tanto con la Russia, ma non che non capiscano che in questo modo spezzano l'Ue facendo il gioco di chi non la vuole assolutamente. Ma nella situazione attuale la Russia sarebbe preferibile averla come alleata o come interlocutore indifferente piuttosto che come nemico».

Quale il ruolo della Sicilia in questo contesto?

«La Sicilia è un importante caposaldo militare nel Mediterraneo, è il perno di molti raggi che vanno in tutte le direzioni, incluso l'arco atlantico che dal Portogallo porta alla Gran Bretagna e l'arco orientale che va dalla Germania alla Turchia. E' un baluardo della difesa strategica degli Usa che si poggia su quattro pilastri uno dei quali è il Mus di Nisemi. Molti pacifisti si aspettavano che le basi militari un giorno scomparissero, che venissero ridotte, ma la Sicilia come regione autonoma è stata

Il generale Fabio Mini è stato comandante di numerose missioni all'estero, tra cui quella in Kosovo, ed è esperto di geopolitica e di analisi strategica. A Catania su invito del circolo di lettura *Communitas* ha parlato di guerra



«La Sicilia baluardo militare degli Usa È ad alto rischio»

la prima a fermare queste istanze di separazione dall'organizzazione militare internazionale, come quella della costruzione del Muos, probabilmente perché consapevole del ruolo che ha anche nei confronti dell'Europa. Non penso che sia un grande merito avere soffocato queste istanze perché per la gente che ha delle aspettative di pace, avere in casa degli elementi che fanno perno sui conflitti, è un problema che andrebbe risolto. Ma la Sicilia ha una posizione politica internazionale».

Corriamo dei rischi?

«Certo, più di quanto non li corra Roma. I rischi derivano innanzitutto dal fatto che, avendo delle strutture che gestiscono il sistema globale, per metterlo in crisi basta eliminare una di queste strutture e quella che sta in Sicilia probabilmente è quella più a rischio di tutte le altre perché nessuno va a bombardare alle Hawaii e né negli Usa. La Sicilia è al centro di conflitti al Sud e di molte tensioni a Nord e ad Est»

Questa ondata migratoria che sta mettendo in crisi il nostro sistema di accoglienza è frutto di una strategia voluta?

«E' una strategia non voluta che era molto evidente da almeno 20 anni. Degli studi della metà degli anni Novanta prevedevano che dal 2000 al 2015 ci sarebbe stato un boom demografico nei Paesi dell'area mediorientale con un incremento della popolazione dal 20 al 64%, a seconda delle varie aree. Questa analisi faceva vedere che il boom demografico stava cambiando anche il modo di emigrare e la ragione per farlo. Le migrazioni precedenti portavano dei poveracci, dei disgraziati che andavano in cerca di una speranza. Il loro sogno era, come quello di tutti gli immigrati di prima generazione, di fare i soldi e ritornare nel proprio Paese. Le persone che emigrano oggi sono il frutto dell'esplosione demografica, ma anche del fatto che hanno avuto, attraverso la diffusione della comunicazione elettronica, più possibilità di es-

sere consapevoli di quello che succede e di cosa si potevano aspettare dal proprio Paese. La gente che oggi emigra ha una forte componente di sfiducia nel proprio sistema. Vanno all'estero perché vedono nella schiavitù esterna qualcosa di migliore della schiavitù che hanno nel loro Paese. Non scappano soltanto dalle guerre, ma dai propri regimi che sono efferati, anche con il nostro beneplacito. Sono popoli che, secondo me, vogliono di nuovo essere colonizzati».

E' possibile guidare e arginare questa ondata?

«Il presupposto fondamentale è che bisogna andare a risolvere i problemi alle origini, non in mezzo al mare. Nel momento in cui ci sono barconi in mezzo al Mediterraneo, ci sono delle persone che, giuridicamente in acque internazionali, devono essere salvate. E' la legge del mare, è una convenzione internazionale promossa dalle Nazioni Unite. Pensare di fare azioni militari in

quelle zone significa solo fare dei crimini. Bisognerebbe andare in quei Paesi e costruire lì anche la consapevolezza che chi produce e sfrutta l'emigrazione viene colpito. Se non c'è questa certezza tutto diventa inutile. Uno dei primi provvedimenti che bisognerebbe prendere è individuare e trattare come criminali quegli Stati. Bisogna andare ad individuare gli Stati che producono instabilità, quelli che con i loro regimi producono migrazione, gli Stati che fanno transitare anche i flussi criminali di questa migrazione e sfruttano economicamente questa situazione. Non capisco perché non si debbano individuare le responsabilità del Sudan e dell'Egitto attraverso il quale passa il 90% del traffico di essere umani che vengono dal Corno d'Africa. Individuata la responsabilità bisogna trattarli come Stati criminali e per gli stati canaglia sono previste sanzioni ufficiali. Quando s'impongono sanzioni e vincoli internazionali a un governo questo non riesce più a gestire questi traffici. E' un processo lungo, ma è il primo passo fondamentale che può fare la comunità internazionale. E lo deve fare perché se si sparge l'idea o la percezione che in quei Paesi non c'è più possibilità di essere corrotti, che c'è un governo che salta, allora le forze di polizia cambiano atteggiamento, si sviluppano più azioni legali, e c'è meno gente che scappa».

Si può bloccare l'Isis?

«Certo. Se continua a rimanere forte, soprattutto nell'immaginario collettivo, dipende esclusivamente dalla posizione nostra, come coalizione. Secondo me non abbiamo alcuna intenzione di eliminarlo. Probabilmente fa ancora comodo a qualcuno perché se fosse soltanto un problema militare si potrebbe risolvere in tre settimane. Quando il presidente Obama si presenta al Congresso e chiede tre anni di autorizzazione per continuare le operazioni militari contro l'Isis in Siria e in Iraq vuol dire che non vuole finire la guerra, che ci sono remore importanti: se battono l'Isis prevale l'Iran; il mondo arabo, e l'Arabia Saudita, non può contrastare in modo aperto un movimento sunnita e califfale quale è l'Isis; e poi ci sono i combattenti stranieri, e questo è un problema degli Stati da cui vengono».

Che cosa possono fare i cittadini e i politici contro la guerra?

«E' dura. Quello che potrebbero fare è cominciare a gestire il dissenso non in ambito nazionale e governativo, ma in ambito internazionale e non governativo. Agli Stati dei cittadini non importa niente. I governi e gli Stati non sono più orientati al bene pubblico, ma a sostenere gli interessi privati che sono prevalenti su quelli pubblici. Avere qualcuno che non è legato agli interessi privati, che mette in evidenza qual è il bene pubblico globale è un compito che i cittadini potrebbero svolgere».

Il villaggio del Web

Start up in crisi arriva in aiuto il "consulente matrimoniale"

ANNA RITA RAPETTA

Innovazione. E' la cifra delle startup, giovani imprese attive in ogni settore della vita economica e sociale che rinnovano l'esistente o trovano soluzioni creative e originali sfruttando in particolar modo Internet e in generale l'universo delle tecnologie dell'informazione (Ict).

L'ecosistema italiano delle startup è ricco ed eterogeneo. Storie di successo non mancano, ma per la maggior parte degli imprenditori che si lanciano in questa nuova avventura gli ostacoli sono all'ordine del giorno.

Dalle maglie della burocrazia che rallentano ogni movimento, alle difficoltà di accesso al credito, fino alle divergenze in seno alla squadra di lavoro.

La metà delle start up italiane, stando al Rapporto Pmi del Cerved di novembre 2014, non supera i primi tre anni di vita. «Nel momento in cui nascono più aziende, anche se la metà non supera i tre anni di attività, c'è comunque un risultato positivo. L'importante è che un numero consistente di start-up possa strutturarsi e crescere», spiegano i ricercatori. Ma c'è un altro problema: se le banche non prestano soldi alle start up, o se ne prestano pochi, le possibilità di sopravvivenza della nuova attività precipitano.

Le statistiche, evidenzia il rapporto, indicano che l'11,2% delle start up nate con debiti fi-

La metà delle giovani imprese non supera i tre anni di vita, spesso per difficoltà di relazione tra i fondatori

nanziari superiori a 20mila euro diventano pmi nei tre anni successivi all'iscrizione. Percentuale che scende al 5% per le imprese con piccoli prestiti (meno di 20 mila euro) e per le realtà nate senza supporto bancario.

Tra i fattori di rischio di una startup non è da sottovalutare la crisi tra i soci fondatori. Esempio in tal senso, è il caso di Arduino, la scheda che ha rivoluzionato il mondo dei maker. Oggi il marchio è nel mezzo di una contesa giudiziaria tra Italia e Usa e, proprio per via delle traversie legali tra i cofondatori, comincia a perdere quote di mercato.

Statisticamente non sono rari i casi di giovani realtà imprenditoriali naufragate per incomprensioni o inesperienza di chi ha buone idee ma ha difficoltà a lavorare in team condividendole. E così sul mercato del lavoro è arrivata una singolare figura professionale. La novità ovviamente arriva dalla Silicon Valley: è il consulente matrimoniale per startup in crisi.

Da uno studio di Noam Wasserman, ricercatore della Harvard Business School, emerge che nelle poche startup che riescono a farsi strada, dopo il terzo turno di finanziamento (ci arriva una startup su 10), oltre la metà dei fondatori originali sono stati espulsi. Proprio come succede in ogni sodalizio nei team di lavoro delle neonate imprese nascono frizioni inevitabili. Il consulente per soci in rotta di collisione, grazie a un sistema che analizza 46 tratti individuali caratteriali, testa le capacità di leadership dei partner in gioco e offre soluzioni per risolvere la crisi e non mandare a monte gli affari.

scritti

di ieri

Gli è stata rinfacciata la vendita della casa di Montecarlo, patrimonio di An, al cognatino, oltre a tutta una serie di strafalcioni politici

Non mi è mai piaciuto Gianfranco Fini: per la sua prosopopea, per il suo atteggiamento burbanzoso da caudillo di periferia. Quindi la sua discesa agli inferi la trovo pienamente giustificata. Che poi sono inferi gradevoli, rinfrescati dal pentonino romano con tanto di segretari, portaborse, impiegati, uomini di scorta così come si conviene in questo Paese di privilegiati che si guarda bene dal togliere alle alte cariche non più in carica ogni conveniente comodità fino alla fine dei loro giorni.

Fini ne ha fatto di cotte e di crude condannando Alleanza nazionale all'oblio. Fin quando era in essere l'intesa con Berlusconi andava tutto bene, anche per il Paese perché una destra esisteva comunque. Poi ci fu la rottura

NEGATA L'AMMISSIONE ALLA FONDAZIONE DEL SUO EX PARTITO

E Fini venne respinto per «indegnità»

TONY ZERMO

traumatica con Fini che alzava il dito contro Berlusconi dicendogli: «Che fa, mi cacci?». E infatti venne cacciato e abbandonato dai suoi colonnelli. Consumò gli anni da presidente della Camera fino a quando la splendida carriera finì, come dice il suo stesso nome.

Oggi «Il Giornale» a firma di Giuseppe Alberto Falci racconta un episodio incredibile: «Gianfranco Fini fondatore di Alleanza nazionale, ex segretario del Movimento sociale italiano ha chiesto la semplice iscrizione alla Fon-

dazione che amministra il patrimonio del suo ex partito: la richiesta è stata respinta perché la maggioranza lo ha accusato di "indegnità morale". L'agognata iscrizione doveva coronare una frenetica attività presenzialista negli studi televisivi di Agorà, l'Aria che tira, Omnibus. Insomma voleva tornare in campo come se nulla fosse, ma i suoi ex amici gli hanno rinfacciato la casa di Montecarlo - di proprietà del partito - venduta a prezzi stracciati al cognatino con una serie di contratti stipulati ai Caraibi, dove Fini tra

le altre cose aveva conosciuto il catanese Francesco Corallo, re delle slot machine, poi sbarcato per breve tempo in Italia. Da mettere sul conto anche gli errori politici: dopo aver lasciato la presidenza della Camera il 14 marzo 2013 aveva fondato Fli che alle politiche del maggio di quell'anno ottenne lo 0,47%. Seguiva la deriva centrista abbracciando al contempo Pierferdinando Casini (anche lui in caduta libera) e Mario Monti. Così il conduttore delle truppe post fasciste è rimasto fuori dal Parlamento ed è finito ai giardinetti. La cosa più triste che ti capita di vedere a Roma è incontrare celebrati personaggi politici ormai fuori giro che portano a spasso il cane o vanno al supermercato a fare la spesa. Forse è la legge del contrappasso.